

Un libro di battaglia¹

Raffaella Di Tizio

Vito Pandolfi, *Antologia del grande attore*, Imola, Cue Press, 2020.

È stato ristampato nel 2020, dalla Cue Press, un volume importante per gli studi teatrali italiani, e in particolare per il vasto e centrale filone della storiografia dell'attore. Il testo è la riedizione, con nuova veste grafica, dell'*Antologia del grande attore* che Vito Pandolfi (1917-1974) pubblicò nel 1954 per la collana Biblioteca dello Spettacolo, voluta in quegli anni per Laterza da Luigi Squarzina. Prima serie dedicata nel dopoguerra agli studi teatrali, disciplina allora in via di fondazione e ancora priva di riconoscimento accademico.

All'editore va dato il merito di una scelta non scontata: anche se Pandolfi fu, come nota Goffredo Fofi nella prefazione, un intellettuale attivamente impegnato nella ricostruzione culturale degli anni del dopoguerra, la sua figura è rimasta a lungo al margine del teatro e degli studi². Fofi sottolinea come, mettendo a disposizione nuovi materiali,

¹ Il testo riprende, con poche variazioni, la recensione pubblicata su «L'Indice dei libri del mese», febbraio 2021.

Pandolfi stesse soprattutto contribuendo a «rendere coscienti [critici e pubblico] della irrinunciabile funzione dell'attore» nella storia dello spettacolo. Peccato solo per l'assenza di una più vasta e articolata contestualizzazione, che permetta al lettore di meglio comprendere il senso dell'opera nel suo tempo, e il valore che ancora oggi può avere.

Pandolfi aveva impostato il suo lavoro rifacendosi al dizionario *I comici italiani* di Luigi Rasi (Firenze, Bocca, 1897) per costruire un insieme di ritratti dai grandi dell'Ottocento ai moderni interpreti del cinema e del varietà, passando per il circo, e con un occhio attento al teatro popolare e dialettale. Ma sarebbe sbagliato credere di avere a che fare con una semplice silloge biografica. *L'Antologia* è un libro di battaglia.

La sua principale novità era evidente nel sottotitolo (omesso in questa edizione): *Raccolta di memorie e di saggi dei grandi attori italiani dalla riforma goldoniana ad oggi, preceduti da scritti critici dei maggiori studiosi dell'epoca e da una introduzione storica*. Era una innovazione sfacciata e dirompente: si dichiarava che il posto centrale spettava qui alla scrittura degli attori, che a contare erano, più del giudizio degli intellettuali, il loro punto di vista sul teatro e il valore della loro cultura specifica. Non a caso il noto critico Silvio d'Amico contestò duramente proprio questo aspetto, recensendo *L'Antologia* su «Il Tempo» del 30 dicembre del '54. Né gli sfuggì la carica sovversiva dell'introduzione, di cui sottolineò un'impropria commistione di tempi storici: vi si oscilla continuamente tra passato e presente, tra storia antica e riflessioni sull'oggi. Ma non fu per distrazione: Pandolfi intendeva parlare al proprio tempo, invitare a osservare quanto la tradizione dei grandi attori fosse stata sottovalutata, quanto ancora da loro, e dalle fonti popolari della loro arte, si potesse imparare. Si era diplomato regista nel '43 all'Accademia d'Arte Drammatica fondata e diretta dallo stesso d'Amico, scuola che dei registi sanciva la maggiore cultura e superiorità intellettuale. Pandolfi considerava però l'attore il vero centro propulsore del teatro.

Il suo lavoro rovesciava il sapere acquisito, raccogliendo testi e testimonianze ai fini di una complessiva contro-storia del teatro italiano: l'incipit della sua introduzione eleggeva a momenti centrali del nostro passato teatrale due periodi, quello della Commedia dell'Arte, e quello

del grande attore. Non quindi, come era canonico, le grandi epoche della drammaturgia, non il Rinascimento con le sue erudite reinvenzioni teatrali, e nemmeno il presente dei registi.

Pandolfi non era soddisfatto della scena del suo tempo: lo aveva chiarito un anno prima in *Spettacolo del Secolo. Il teatro drammatico* (Pisa, Nistri-Lischi, 1953), scrivendo di un teatro che «si sfianca e si insabbia», non più capace di agire sul presente. Nell'*Antologia* spiega che «l'ambizione fallisce al suo scopo quando non è accompagnata da un'aspirazione che sia in grado di trascenderla», che l'etica va posta prima dell'estetica, che l'arte non vive se non in forza di un «fuoco interiore». Fuoco custodito dagli attori del teatro popolare, quello normalmente descritto come "basso", e che lui mette invece in cima alla scala dei valori teatrali.

Stoneranno forse ora alcuni suoi voli retorici nella descrizione degli ideali del grande attore e delle possibilità della sua arte, ma era un alzarsi di tono per lottare contro un modo di raccontare il teatro che aveva messo l'attore ai margini, invece che al centro della scena. L'*Antologia* riporta documenti e voci che vanno da Morrocchesi a Talli, da Gustavo Modena a Viviani, dal giocoliere Rastelli a Totò o Anna Magnani, per affermare che, di fronte a ogni crisi teatrale, spetterà all'attore la «parola risolutiva». Tutt'altro che una pacifica raccolta di documenti, quindi. E il messaggio che porta può forse dire qualcosa anche sull'oggi, dove il teatro ha dovuto temporaneamente inabissarsi, e solo illusoriamente sembra poter affacciarsi dalla superficie dei nostri schermi televisivi.

Per un approfondimento biografico su Vito Pandolfi rimando alla mia *Cronologia* sul sito LTit, Letteratura tradotta in Italia <https://www.ltit.it/scheda/persona/pandolfi-vito__5513>, un lavoro che si è avvalso delle preziose testimonianze di Maria Elisa Buccella, Eugenio Buonaccorsi e Libero Pandolfi, che di cuore ringrazio.